

COME INIZIA

Nella nostra città c'è una strada che parte da Piazza San Francesco ed arriva al sottopassaggio della ferrovia. Si chiama via Casanova, e la conoscono tutti perché c'è stato, per molti anni, l'Ufficio Postale. Ma è probabile che solo i più anziani tra gli abitanti saprebbero dirvi che il nome dato alla via sta a ricordare un industriale melzese, Giuseppe Casanova, che fu anche Sindaco nel 1860.

Un tempo in quella stessa strada c'era una fabbrica che si chiamava, appunto, Casanova, ma di essa non c'è più traccia da molto tempo. La memoria storica si disperde velocemente, ed è un male sul quale non riflettiamo abbastanza. Perché l'identità di una città, come quella di un popolo, si fonda essenzialmente sulla sua memoria.

Col passare del tempo essa sbiadisce, si corrompe e si perde: nomi, date, avvenimenti e persone che hanno segnato e talvolta cambiato la nostra storia vengono rinchiusi nel grande cassetto che custodisce tutto quanto è passato, in attesa di essere confusi e dimenticati. Se non vogliamo smarrire la nostra identità, la memoria storica deve restare viva: occorre aprire frequentemente il cassetto, tenere in ordine le sue carte, rileggerle, impedire per quanto è possibile che la rapidità del presente funzioni come una efficiente e spietata macchina trita-documenti, non permettere che i fogli ingialliti degli archivi finiscano nella discarica della carta da riciclare. Il caso di Adolfo Casanova e della sua immensa biblioteca è, in questo senso, emblematico.

Quando ero ancora un ragazzo, negli anni Sessanta, decisi di leggere i tre libri che, ognuno a suo modo, raccontano qualche pezzo di storia della nostra città. E trovai poche righe che non ho più dimenticato:

“Adolfo Casanova possedeva una biblioteca di 25.000 volumi, valutata 2 milioni di lire nel 1938, che non lasciò in eredità al Comune di Melzo, perché convinto di non essere tenuto nella considerazione che meritava”.

Ricordo che mi stropicciai gli occhi più volte, e che da principio pensai ad un errore di stampa. L'informazione che quelle righe mi consegnavano, per almeno due buoni motivi, era memorabile. Anzitutto, dicevano della vastità eccezionale della biblioteca, oltre che - ma su questo punto si poteva solo fantasticare - della sua qualità. Immaginavo la straordinaria ricchezza, l'enorme valore di una simile collezione.

Un uomo, un nostro concittadino, che in quell'epoca avesse raccolto e custodito tanti libri era certamente un bibliofilo appassionato, oltre che un benestante. Eppure l'uomo in questione non era uno studioso di professione, bensì il discendente di una famiglia di imprenditori che aveva dato due sindaci alla città.

Si poteva avanzare l'ipotesi che dentro l'inestimabile tesoro bibliografico rappresentato da quelle molte migliaia di libri ci fosse per noi contemporanei, per gli abitanti della città moderna che si è già dimenticata del Casanova, un secondo tesoro, costituito dalla grande quantità di notizie e forse di documenti, altrimenti introvabili e per sempre perduti, sull'antico borgo e sui suoi abitanti, sulla loro vita e sul loro lavoro.

L'ipotesi era probabilmente fondata e del tutto legittima: un erudito bibliofilo cerca e raccoglie preziosi testi antichi, ma un industriale, figlio e nipote di due sindaci del paese in cui vive, è spinto dalla propria passione bibliofila a raccogliere e conservare qualunque documento che altrimenti - lui è il primo a saperlo - andrebbe perduto.

Il secondo motivo stava tutto in una domanda breve e semplice, ma non per questo meno difficile: si era salvata la biblioteca? E se sì, dov'era?

Nessuno lo sapeva. I tre libri non lo dicevano. I loro autori non ci sono più. La famiglia Casanova si è estinta, la loro fabbrica è scomparsa. L'archivio storico comunale non ci svela nulla a questo proposito. Chiesi, cercai, invano. Raccolsi certi ricordi, che trasmettevano un pessimismo assoluto sulla sorte dei libri.

Alcuni si ricordavano del trasferimento dei volumi, negli anni dell'ultima guerra. Qualcuno vi aveva assistito e rivedeva le lunghe e complesse operazioni di carico di casse e casse piene di libri, che non finivano mai: ma per quale destinazione partissero, nessuno era in grado di rammentarlo. Negli stessi giorni, aggiungevano i testimoni, dalla stessa casa erano usciti anche falconi pieni zeppi di carte, di fogli sparsi mandati al macero come carta straccia. Su questa desolante visione la mia ipotesi naufragava, ed ogni futura ricerca pareva chiudersi ancor prima di cominciare. Non la speranza, che secondo un proverbio muore sempre per ultima.